

*Festival
di Parigi*

POPOLO-Roma

6 AGO. 1987

QUADRANTE

Risorgimento come sincerità

La celebrazione del Risorgimento, nell'ambito dello spettacolo, mentre può sorprendere coloro che seguono solo occasionalmente l'itinerario dell'arte e l'ambiente psicologico in cui esso si svolge, ci offre una conferma significativa delle esigenze e delle possibilità degli artisti d'oggi, rispecchiando, nel medesimo tempo, il gusto almeno di una parte del pubblico, la quale, se non sempre è la più colta, c'è da ritenere tuttavia che sia la più rappresentativa del sentimento contemporaneo.

Certe reazioni che l'estate scorsa si ebbero da parte di alcuni gruppi di italiani dei paesi dell'America latina visitati nel corso della sua lunga *tournee* dal complesso del « Teatro stabile della città di Torino » ci conducono nel cuore del discorso. Il repertorio della compagnia diretta da Gianfranco De Bosio era tutto composto di opere che, di secoli diversi e di diverso valore, intendevano comunque offrire un'immagine del

teatro italiano che, mentre poteva legittimamente essere definita antologia di espressioni letterarie interessate a temi ed ambienti popolari, costituiva una sorta di manifesto contro altre immagini del nostro teatro che si riteneva avessero prevalso in quei Paesi sud-americani come affetto della frequente presentazione di opere drammatiche « borghesi », o, comunque, rispondenti ad una visione compiaciutamente tradizionale della nostra letteratura drammatica e della nostra società.

Lo « Stabile » di Torino rappresentò così *La moschetta* e, tra le opere di contemporanei, *Il Bertoldo a corte*, *La giustizia* e *l'Antonello capobrigante*. I « reazionari » se ne scandalizzarono perchè, dissero, era come presentarsi ad un ricevimento in maniche di camicia e d'una camicia rozza come poteva essere quella dei popolani del Ruzzante, di Massimo Dursi, di Giuseppe Dessì e dei briganti del De Chiara.

Avrebbero conseguenzialmente potuto aggiungere, costoro — e può darsi che l'abbiano fatto — che, con *l'Antonello capobrigante* si aveva la riprova dell'incapacità della nuova generazione teatrale d'interessarsi ad un conflitto drammatico in una prospettiva ambientale e psicologica « dignitosa », dal momento che, volendo dare evidentemente un sincero contributo alla celebrazione del nostro glorioso Risorgimento, non si era trovato di meglio che parlar dei fratelli Bandiera e del loro olocausto nel vallone di Rovito dal punto di vista d'un pecoraio fuorilegge delle Calabrie.

Tale riprova, infatti, *l'Antonello* del De Chiara può benissimo offrirla e così pure diverse altre opere — di teatro, di cinema, radiofoniche e televisive — tra le non molte, purtroppo, che hanno inteso, in questi mesi, trattare vicende ed esplorare psicologie nell'ambito dell'età risorgimentale. Di un'« incapacità » ad inserirsi con parole e immagini nuove in quella corrente letteraria tradizionale incentrata su figure d'alto lignaggio, rispecchianti una perfetta educazione formale, si può cogliere un'altra prova perfino nella recente opera teatrale di Giorgio Prosperi, *Il Re*, in cui l'autore, dopo aver posto al centro dell'azione Carlo Alberto della giornata di Novara, dimostra di nutrire interesse soprattutto per il caso psicologico, spirituale, dell'uomo, sentendo del tutto subordinato al suo conflitto interiore il comportamento del re. E, difatti, il Prosperi molto esplicitamente dichiara d'aver avuto particolarmente a cuore il dissidio, in Carlo Alberto, tra una spiritualità, e quindi una psicologia, da Controriforma e le ansie di una visione cristiana che da noi avrebbe trovato compiuta espressione letteraria nell'opera del Manzoni.

Manzoni: storie di umili, oppure della segreta umiltà della creatura umana, delle sue incertezze, della sua insufficienza, delle sue illusioni. Qui è il punto di confluenza e d'identificazione delle due correnti della tendenza contemporanea nei confronti della storia degli uomini, anche quando essa s'inquadri nella storia politica e sociale d'una nazione.

L'« incapacità » di cui potrebbe far loro carico il « reazionario » di cui dicevo prima, in realtà è indifferenza nei confronti di ciò che, a causa d'un abuso celebrativo precedente, oggi alla nostra sensibilità appare « formalismo », vien sospettato di falsità, d'ipocrisia, anche se la mente può dirci che in certo controllo esteriore del gesto e della parola non vi fu in quelle persone allora nè ambiguità nè menzogna. Per cui, trovandosi oggi a lavorare sul materiale della nostra storia risorgimentale, accade che lo scrittore contemporaneo vada facilmente in cerca di « primitivi » come Antonello o di « anime » come Carlo Alberto, obbediente alla sua esigenza di sincerità interiore, talvolta, è vero, tanto sincera quanto poco provveduta.

M. R. CIMNAGHI

LA Mosca